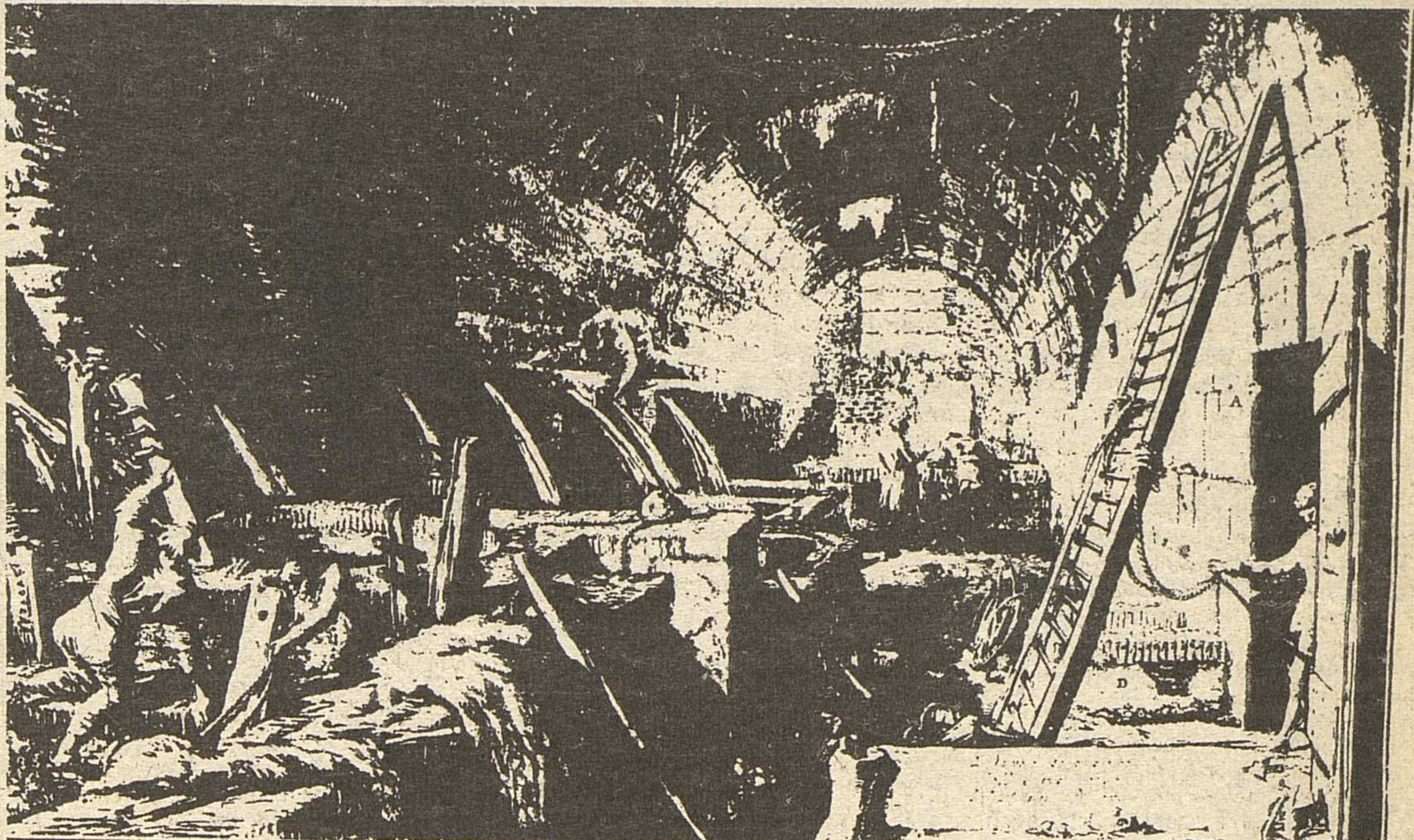
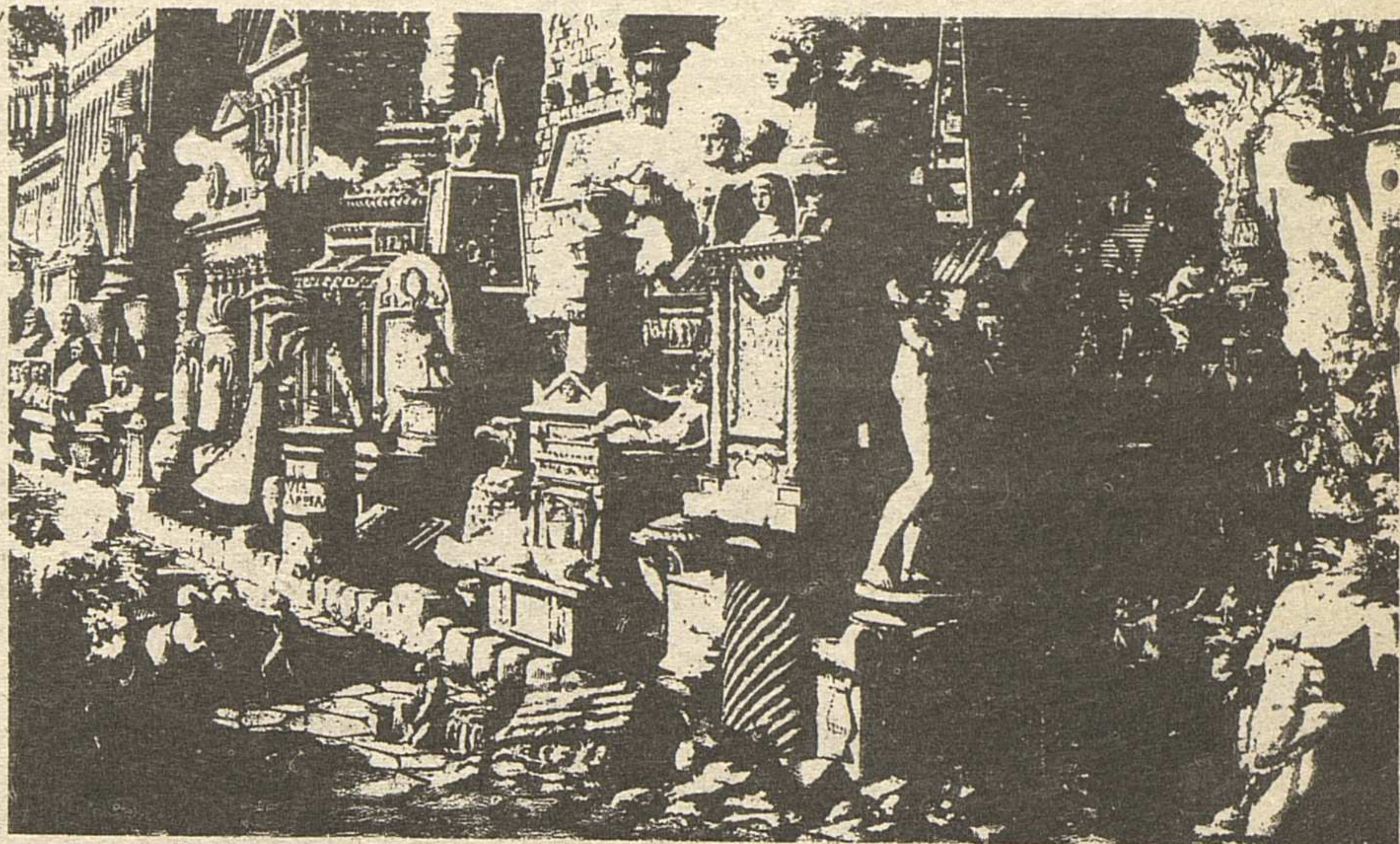


A destra:
Giovambattista
Piranesi: La
via Appia
(particolare)
Sotto:
Dimostrazione
dell'emissario
del lago
di Albano
A sinistra:
Carceri
(tavola VI)



Si inaugura oggi la prima delle cinque mostre dedicate all'artista nei luoghi che lo ispirarono

Ma Piranesi non abita più qui

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Con un buon anno di ritardo sulle altre manifestazioni che nel 1978 in America, in Europa, da noi a Venezia (e con molta efficienza) e persino in Cina hanno celebrato il secondo centenario della morte di Giovambattista Piranesi, finalmente anche Roma, che più di ogni altra città ne aveva il dovere, si accinge ad onorare il grande architetto e incisore veneto allestendo, quasi a farsi perdonare la dilazione, ben cinque mostre (una delle quali a Cori) raggruppate sotto il titolo « Piranesi nei luoghi di Piranesi ».

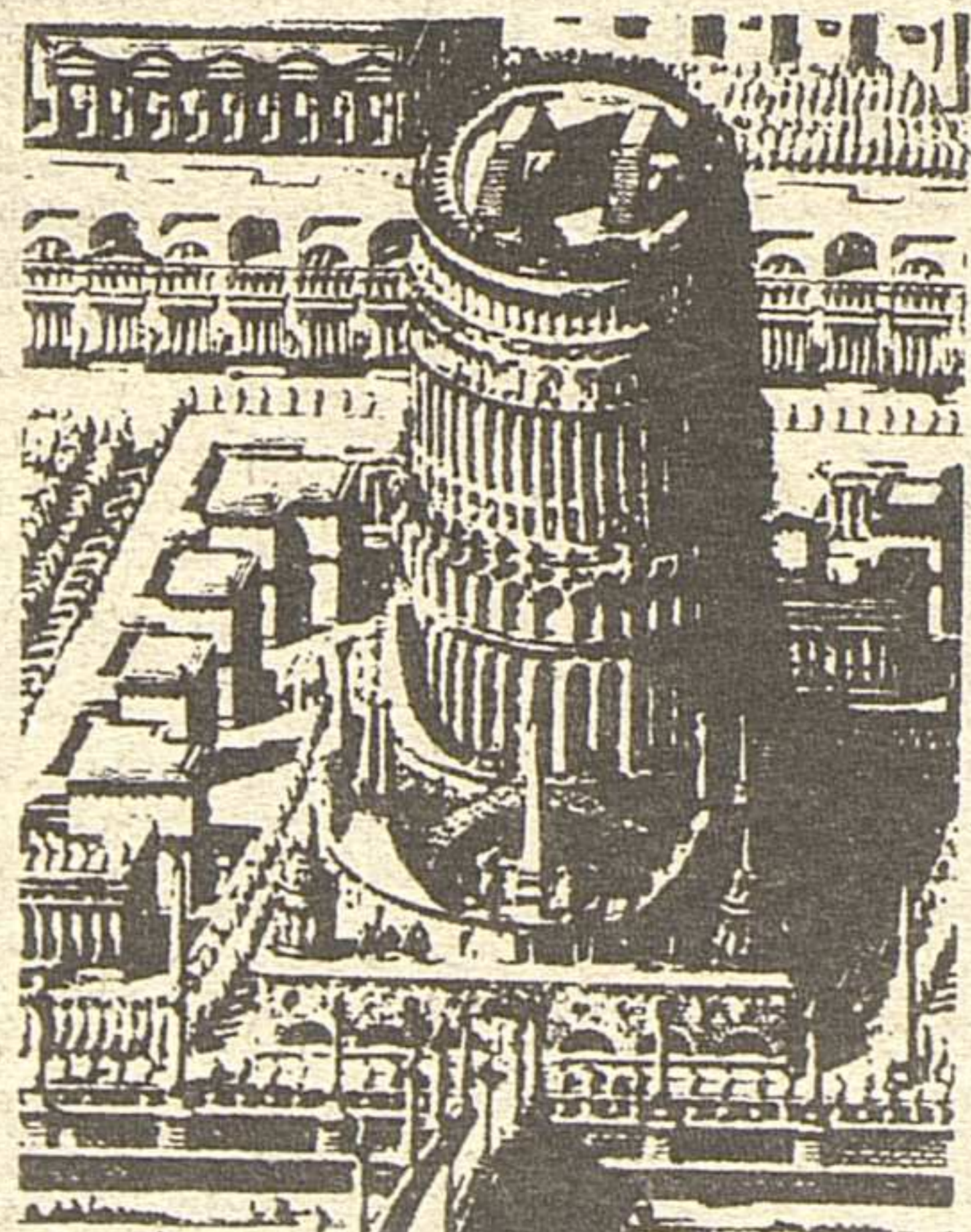


Cinque mostre, ma solo di incisioni (alla calcografia saranno esposti alcuni rami), senza nemmeno un disegno, senza documenti sulla sua opera d'architetto. Una manifestazione quindi, assai ridotta, messa insieme con i fogli più a portata di mano; una sorta di itinerario piranesiano didattico-turistico, basato sull'idea del confronto con Roma.

Il confronto tra finzione e realtà e il tentativo di riportare alcune visioni piranesiane nel cuore stesso dei luoghi che le videro nascere nell'occhio e nella mente dell'artista, può apparire anche un'idea seducente. Anzi lo è. Ma nel caso attuale, quali conclusioni trarre da quel confronto? I luoghi del Piranesi esistono ancora, certo; magari solo in parte, soffocati da altre costruzioni, smozzicati, ma esistono. Trascunano cioè ancora una loro esistenza esclusivamente topografica, vorrei dire catastale, talvolta solo toponomastica. E' triste, ma è così. C'è da chiedersi invece se sopravviva ancora, in qualche angolo della città risparmiata miracolosamente dal torrente rovinoso dei mali che l'affliggono, una traccia rilevabile dello spirito della Roma piranesiana e del suo

respiro sublime. Se esista, cioè, qualche specchio di Roma, qualche sua pur limitata prospettiva, che possa rievocare ai nostri occhi distratti la poesia ammonitrice delle rovine, che possa far rivivere quella virtù degli antichi marmi e delle gigantesche vestigia che svegliava la mente di Piranesi all'entusiasmo di un'interpretazione storica e di un giudizio morale.

Direi proprio di no, che quell'angolo non esiste. E non solo perché viviamo nell'«età dei parcheggi», del traffico selvaggio, della segnaletica dilagante, cose tutte che hanno cancellato il volto della «Roma antica e moderna» molto più delle passate demolizioni, non solo per la degradazione generale che, ogni giorno di più, corrode come una lebbra la città. Ma forse perché la Roma di Piranesi viveva solo nella mente di Piranesi e nelle sue opere, là dove si dilatava in spazi smisurati, in prospettive infinite, superando ogni scala normativa fra architettura, rovina e figure, sotto la spinta dell'indicibile tensione della più generosa delle «immaginazioni creatrici».



La Roma piranesiana vive dunque solo nelle sue straordinarie «vedute»; e alla luce di quelle visioni ci sembreranno certo piranesiane la rampa elicoidale di Castel Sant'Angelo, dove sono esposte le *Carceri*, e la *mole Adriana* o le uccelliere degli Orti Farnesiani af-

facciate sulle rovine del Foro, ove sono esposte le sue opere archeologiche. Ma il reale ci sembrerà più piccolo, di umana misura, di possibile frequentazione, di lume familiare e quotidiano. Perché piranesiana è solo la maniera di Piranesi così come — lo si diceva nel Seicento — carraccesca è la maniera dei Carracci.

Ma non vorrei chiudere il discorso del confronto su questa bella tautologia. Sono convinto anzi che l'itinerario avrà successo, così come non dispero che, a suo modo, il confronto riuscirà piranesianamente ad «ammonire» sulle sorti non certo progressive della nostra città.

E' certo che apparirà soprattutto chiaro da questa mostra, e anche dal confronto che propone, come la grandezza di Piranesi sia fondata su di un attivissimo scambio fra ragione e sentimento, fra realtà e immaginazione, fra storia e meta-storia, sull'uso del passato in senso critico rispetto all'infame e miserabile presente che lo riduceva al ruolo di fornitore di caminetti. Un passato che non poteva identificarsi che in Roma, quella Roma che accendeva il suo impegno intellettuale di origine ideologica e illuminista ma stimolava anche un'immaginazione che aveva le sue radici nel profondo e nell'irrazionale e che era protesa verso il futuro (e tuttavia sarebbe vano e antistorico chiamarla preromantica). Piranesi fu, più di ogni altro italiano del suo tempo, un artista europeo. Si trovò infatti, e assai precocemente, anzi con notevole anticipo, agli inizi di quella trasformazione profonda la quale, a cominciare proprio dalla metà del secolo, ma con ritmo accelerato e progressivo negli ultimi tre decenni (quindi soprattutto dopo la sua morte), sconvolse tutto il vecchio sistema dell'arte europea dando l'avvio ad una catena di esperienze che si propaga sino al cuore dell'età romantica. Nessuno vorrà negare che nell'opera di Piranesi si può cogliere la prima manifestazione artistica del Sublime prima che quel sentimento si manifestasse, organizzato nella sua veste storica e filosofica.

E' questo il senso della sua drammatica tensione psicologica, cui corrisponde un'altrettanto drammatica tensione intellettuale. Nelle *Carceri*, il sublime piranesiano sottende l'evocazione di una strutturalità primigenia e la celebrazione della «lex romana» e dell'idea

repubblicana di giustizia; presuppone un giudizio morale. E' un terrore che ammonisce, un'amplificazione ossessiva che è appassionata celebrazione della passata grandezza, della tenebrosa e incombente grandezza morale che emana dalla «magnificenza» di Roma. E per renderla viva e presente, in qualche modo moralmente operante, Piranesi sa di non avere altro mezzo che la distorsione della realtà, l'irrazionale stravolgimento della scala normativa delle proporzioni, il ricorso totale alla funzione «creatrice» dell'immaginazione. Questo, spero, risulterà soprattutto dall'odierno «confronto».

Dopo "La giungla retributiva", la denuncia di un'altra più grave ingiustizia:

Ermanno Gorrieri

La giungla dei bilanci familiari

pp. 180, L. 2.800

Universale Paperbacks
il Mulino



BU
P

PREMIO
BANCARELLA
1972

Alberto Bevilacqua
IL VIAGGIO MISTERIOSO



«Pagina dopo pagina, seguiamo lo snodarsi delle situazioni narrative, che hanno il pregio indiscutibile di avvincerci. Bevilacqua, con i chiaroscuri della scrittura, sa offrirci in maniera naturale e spontanea una invenzione continua, un rinnovamento moderno di quello che si suole chiamare arte del narrare».

dalla introduzione di
Giovanni Getto

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI